

## Osservazioni introduttive

Con il numero monografico *Le arti in mostra: le esposizioni internazionali del XIX secolo/ Arts on Display: the 19th Century International Expositions*, la rivista MDCCC1800 ha voluto ricordare il 150esimo anniversario dell'Esposizione Universale di Parigi del 1867 riflettendo sul fenomeno delle grandi mostre internazionali del XIX secolo. Nella mostra parigina, che segna il definitivo passaggio dalla mostra industriale tradizionale a quella culturale, sono stati definiti criteri che hanno profondamente condizionato gli sviluppi futuri, basti pensare alla simbologia del progetto architettonico unitario a forma ellittica, alle norme espositive per le classi di prodotti o ai percorsi di accesso e di visita. Con l'Esposizione del 1867 si chiude anche il periodo dell'egemonia incontrastata di Inghilterra e Francia e si apre una fase che introduce nuovi organizzatori europei e soprattutto nordamericani. Si è così concepito un numero monografico su questo «delirio del XIX secolo» (Gustave Flaubert), dove sono stati raccolti - mediante una call for papers internazionale e un articolato processo di valutazione che ha dovuto fare i conti con un numero molto alto di proposte - contributi originali e inediti che approfondiscono, a partire dall'esposizione londinese del 1851, la conoscenza, gli sviluppi e i significati di questi grandi eventi. Si tratta di un volume che conferma la vocazione internazionale della rivista, l'attenzione per la documentazione inedita e la capacità dei suoi autori di dialogare tra le arti senza rinunciare al rigore scientifico, nella convinzione che ricerca d'archivio e capacità d'interpretazione possano convivere senza confliggere.

Anche se molti degli articoli scelti riservano al tema delle mostre internazionali approcci che si inseriscono nei consolidati dibattiti su centro e periferia e sulle ambizioni europee coloniali e imperialistiche, i punti di vista e gli esempi adottati sono per lo più insoliti e nuovi. Il volume si apre con il saggio di Lauren Walden, che cronologicamente sembra stonare con l'impostazione della rivista, ma l'inedita ottica dell'analisi della Esposizione internazionale surrealista del 1938 comporta anche uno sguardo originale sulle politiche colonialiste delle Esposizioni di Parigi del 1889, che celebravano il centenario della Rivoluzione,

e del 1900. Uno sguardo critico e comparativo sulla messa in mostra di oggetti di arte islamica propone il testo di Daniel Fulco. Con l'aiuto della Weltausstellung di Vienna del 1873 e dell'Esposizione Universale di Parigi del 1878 l'autore analizza non soltanto i contesti architettonici e i modi di esposizione di arte persiana e islamica, ma soprattutto i diversi approcci metodologici e ideologici di due scuole di pensiero. Di Oriente parla anche l'articolo di Alia Nour. L'autrice traccia un articolato profilo della presenza egiziana alla mostra parigina del 1867, dimostrando come il processo di modernizzazione del paese sotto il Khedivè Ismael Pasha sia l'occasione per rivendicare una cultura storica e contemporanea autonoma rispetto all'Impero ottomano e per qualificare l'Egitto, proprio grazie alla partecipazione francese, come un ponte tra Oriente e Occidente. Per Lucia Colombari l'Exposition del 1867 è l'occasione per indagare la pittura americana all'indomani della fine della Guerra civile e per definire le strategie che, dopo il sostanziale fallimento dell'esperienza europea, furono messe a punto per allineare la produzione artistica ai livelli di quella industriale e per indirizzare la pittura su quella strada che porterà prima a un allineamento con la Francia e poi, attorno allo svolgere del secolo, alla sua autonomia e riconoscibilità. Un capitolo davvero poco considerato propone il saggio di Anna Zavyalova che illustra la partecipazione russa alle esposizioni americane, in particolare quella di Chicago del 1893. L'approccio è inedito perché la ricerca integra il punto di vista strettamente europeo e si interroga sull'ambivalente successo dell'arte russa in America anche alla luce della recente riforma dell'Accademia di San Pietroburgo. Anche il saggio di Álex Garris Fernández tratta di un argomento poco conosciuto, vale a dire il rapporto che s'instaurò tra lo sviluppo della tecnica della fotografia e la compilazione dei cataloghi d'arte. Nel caso specifico, l'autore rivela al pubblico un fotografo di elevata qualità, Manuel Hortet y Molada, e il suo *Álbum del Museo de Zaragoza* realizzato per l'esposizione internazionale di Parigi nel 1878. Richiesto dalla Commissione provinciale per i monumenti, l'*Álbum*, oltre a costituire esso stesso un'opera artistica di pregio, funge

anche da catalogo del patrimonio di Saragoza, aprendo una prospettiva di ricerca insolita sullo sviluppo delle attività di tutela a livello locale esercitata dalle esposizioni internazionali. Argomenti italiani sono al centro delle ricerche di Cristina Beltrami, Gianpaolo Angelini e del saggio a quattro mani di Federica Stella e Annalisa Dameri. L'articolo di Angelini, dedicato all'Esposizione voltiana del 1899 tenutasi a Como per celebrare il centenario dell'invenzione della pila elettrica da parte di Alessandro Volta, si interroga sul rapporto tra arte e scienza. In questo saggio trova spazio un tema inusitato, quello delle arti chiamate a confrontarsi con le sfide imposte da una ricorrenza rivolta a magnificare la scienza e la 'modernità'; arti che l'autore ha voluto indagare ad ampio raggio, dalla grafica alla pittura sino all'architettura, con approfondimenti sulla storia del gusto, rendendo appieno il fascino generato dalla ricezione locale di quella che potremmo definire una 'esposizione-internazionalemania'. Nel

saggio di Federica Stella e Annalisa Dameri viene proposto un interessante spaccato sulle esposizioni internazionali come 'cantiere aperto': gli architetti Costantino Gilodi, Carlo Ceppi e Giacomo Salvadori si mettono alla prova a Torino, nel 1898, ottenendo risultati tanto validi da preparare il successo della partecipazione italiana del 1900 a Parigi, dove il padiglione che richiama e ripete motivi dell'architettura veneziana riceve grande apprezzamento. La produzione vetraria veneziana muranese è analizzata da Cristina Beltrami in riferimento alla sua presenza alle mostre parigine dal 1867 al 1900. Basandosi prevalentemente su articoli di stampa, l'autrice si interroga sul successo di una produzione improntata sul recupero di forme e tecniche tradizionali che deve confrontarsi con le correnti innovative promosse da Gallé e Tiffany.

Martina Frank  
e il comitato di redazione